LE

VARIANTI

AL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA

ESCOGITATE

DAL

PROF. GIAMBATTISTA GIULIANI

ED ESAMINATE

DA

GIUSEPPE RIGUTINI

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

di A. Favi, diretta da G. Polverini

—

1880

A DANTE ALIGHIERI

Turbine (1), e piova maledetta, e pesi
  Eternamente voltolati, e brago,
  E ardenti tombe, e sanguinoso lago,
  E vivi sterpi, e campi ognora incesi;

Fruste spietate, e sterco, e piedi accesi
  Di peccatori capofitti, e imago
  Stravolta, e picea gora, e plumbeo sago,
  Serpi, e rapaci fiamme, e membri offesi,

Fino all' orribil sempiterno gelo,
  Son le pene che all' uom che Dio non teme
  Nel vindice pensiero immaginavi:

Ma Te poeta, a cui la terra e il cielo
  Diedero man, più crudelmente preme
  Turba di criticanti o stolti o pravi.

(1) Nei primi nove versi sono ordinatamente accennate le pene dell' Inferno dantesco.

Il ch. prof. Abate Giambattista Giuliani, che da tanto tempo lavora infaticabilmente attorno alle opere dantesche, ci ha dato, pochi giorni fa, per i tipi dei Successori Le Monnier la *Commedia di Dante Allighieri raffermata nel testo giusta la Ragione e l'Arte dell' Autore,* e ce ne promette tra poco il Comento. È una specie di *couronnement de l'édifice;* e solo fa meraviglia che, mentre alle opere minori di Dante egli dette il sesto *Charpentier,* all'opera massima abbia riserbato il più piccolo, il quarantottesimo. Che significhi poi quel *raffermata nel testo,* se lo saprà egli certamente: io che non amo far la critica dei frontespizi, intendo a discrezione, e vengo subito a quello che più preme, voglio dire al testo.

Il quale è secondo la volgata lezione, che l'editore difende, senza troppo bisogno di difesa; dacchè sia generalmente concordato che essa debba aversi qual fondamento al testo della Commedia. Nè altrimenti hanno fatto a'giorni nostri tutti i migliori editori suoi, come, per tacer di altri, i quattro Accademici della Crusca che curarono l'edizione fiorentina del 1837, il Costa, il Tommasèo, il Fraticelli, il Bianchi, il Witte, l'Andreoli e lo Scartazzini, pur cercando di migliorarla con l'aiuto de' codici e della sana critica. Per questo lato adunque il *raffermamento* giulianesco ritorna negli anteriori raffermamenti, e non ha alcun valore od importanza, se non come di un nuovo suggello alla lezione comunemente accettata.

Tutto il valore adunque e tutta la importanza debbono, così per noi come per l'Editore, consistere nelle nuove varianti che egli vi ha introdotto, con tanta sicurezza, con quanta poteva e doveva un uomo che oramai è persuaso di avere in pugno

la Ragione e l'Arte dell'Autore. Queste varianti sono diciannove, due nella prima cantica, quattro nella seconda, le altre nella terza. L'autorità del nome di lui, che è molta, specialmente presso gli stranieri, mi ha consigliato a saggiare la bontà loro, a fine di vedere se debbano aversi per un miglioramento al testo volgato, e se la *Ragione e l'Arte dell'Autore* sieno state dirittamente osservate. È un lavoro un po' audace, lo veggo; ma, fra tante audacie presenti, spero che la mia non sarà delle più grosse. Non spero per altro, sarebbe troppo pretendere, che a me venga fatto di dimostrare all'Editore che spesso egli scambia la Ragion propria e il proprio Gusto con quelli del Poeta. Ma veniamo, senz'altro, al saggio.

I.

Varianti al testo della prima Cantica.

La prima variante cade nel verso 95 del C. XVII, dove *Ad alto forte* della comune lezione e *Ad alto, forte, tosto ch' io montai, Con le braccia m' avvinse,* di altra lezione seguita da alcuni editori, non che a tutte le altre che sono date o dai codici o dalle stampe, il Giuliani sostituisce *All' alte fosse.* Sentiamo tutto il suo discorso.

« V. 95. *Ad alto,* » s'intenda *più sopra,* accennando agli altri intoppi e pericoli superati coll'ajuto di Virgilio nelle parti superiori dell'Inferno. *Forte* poi si riferisca al verbo *m' avvinse.* » Così interpreta il Bianchi insieme con altri, che hanno creduto doversi dipartire dalla Volgata *ad alto forte.* Ma conveniva pur riflettere, che non ad *alto luogo* il Maestro conobbe che il suo Alunno versava in gran pericolo, sì veramente nel *basso Inferno:* Inf., VIII, 75. Senza che non era il caso di accoppiare *forte* ad *avvinse,* quando tal verbo di per sè solo basta a dinotar l'efficacia della mano soccorritrice. Nè poi la comune lezione si presta ad offrirci intero e nitido il concetto dell'Autore. Infatti se la voce *forte* vuol prendersi in significato di *pericolo, difficoltà, grave passo,* o simile, allora *alto* fa d'uopo intenderlo diversamente. Nè come aggiunto, indicativo di luogo, potrebbe corrispondere al fatto. Ove poi,

in cambio di *Ad alto forte*, si preferisca la lezione *Ad altro forte*, per questo non si fa più che ripetere quanto ci vien indicato con *altra volta mi sovvenne*.

« Il Witte, accortosi di queste inconvenienze, s'attenne al Codice di Santa Croce, che porta *Ad altro forse*. E ciò ne obbligherebbe a ricevere *forse* nella significazione di *pericolo;* ma indi non può fuggirsi il difetto che ne risulta dal leggere *Ad altro*, invece di *Ad alto*.

« Se non che, lasciata in disparte l'arbitraria interpretazione di tali vocaboli, pochi degli Annotatori seppero ben determinare *quale* e *dove* fu il *pericoloso passo*, da cui il savio Duca aveva scampato il suo fido Seguace. Qualvolta avessero posto mente, che questi si trovò in assai mal punto dinanzi ai *fieri Demonj* accorsi a contrastargli l'entrata in Dite, e che la vigile Guida allora gli diede fidanza di poter superare il sì *difficile ostacolo*, forse che quegl' Interpreti, d'una cosa in altra, riuscivan nel vero. E potevano rendersene certi, riguardando che il valido conforto, prestato da Virgilio a Dante, fu appunto *dentro* all' alte fosse, *Che vallan quella Terra sconsolata:* Inf., VIII, 78. Nè altrimenti che *All' alte fosse* deve registrarsi nel Testo, e non *Ad alto forte* o *Ad altro forse*, quando pure non vogliasi contraddire al fatto e alla ragione non che all' espressa parola dell' Autore.

« *Senza fallo* che *fosse* si è cambiato in *forse* da chi non seppe ricorrere col pensiero al luogo, cui il Poeta ivi or ci richiama. Siccome poi la doppia *l* ne' Codici e nel parlare comune suol mutarsi in *d*, come *ellera* in *edera*, e inoltre *All' alte* si trova anche scritto tutto insieme e quasi come *Adalto*, la trasformazione potè venir facile a coloro che nel copiare seguivano, più che la sentenza, il semplice suono de' Vocaboli. Del resto, la frase elittica *All' alte fosse* quivi importa il medesimo, che *quando fummo* nella palude di Stige, là dove colle sue *profonde fosse* cinge d' *intorno la Città dolente*, e sì contrastata. Ed una consimile frase si riscontra in quel verso : « *Tu non hai fatto sì all' altre bolge,* » onde il Maestro rimprovera il suo discepolo che si fermasse a riguardare nella *nona bolgia* troppo più che non aveva fatto trovandosi *all' altre bolge* superiori : Inf., XXIX, 7. Oltre ciò s' avverta, che l' Allighieri, quando si tratta di qualche pericoloso passo, da cui fu salvo la mercè della sua provvida Scorta, v' accenna

almeno per il *luogo* dove gli occorse, e mostra di doverne serbare memoria a proprio ammaestramento, tanto che suol anzi farsela raccomandare a ogni uopo : Inf., II, 119 ; VIII, 99; Purg., XXVII, 22.

« Pertanto gli è forza conchiudere e tenere, che nel Testo volgato gli ultimi versi surriferiti sieno da correggersi al modo seguente :

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
All' alte fosse, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne. »

Lascio da parte che nessun codice noto ha *Ad alte fosse* o *All' alte fosse ;* perchè il Giuliani mi risponderebbe subito che lo ha letto nell' *ottimo de' Codici*, che è la *Ragione del Maestro sovrano.* (V. Discorso proemiale pag. XXVI). Sia però lecito a me dubitare e della sicurezza di questa lettura e conseguentemente della bontà di questa lezione. E difatti a distruggere l' argomentazione dell' Editore basta ricordare come l' Alighieri in quel canto appunto, che è l' ottavo dell' Inferno, rivolgendosi a Virgilio con supplichevoli parole, gli dice :

O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar..... così disfatto.

Se dunque erano già più di sette volte (il Tommasèo ne conta otto) che Virgilio soccorse il suo Alunno, dalla selva sino a quel luogo d' Inferno, perchè, domando io, il Poeta doveva ricordare, prima di montar sulle spalle di Gerione, soltanto il soccorso che n' ebbe contro ai demonj di Dite ? E non è più secondo la ragion comune, di cui quella dei grandi scrittori è il sublime, che Dante ricordasse con una frase comprensiva, sia pure *Ad alto*, o *Ad alto forte*, o *Ad altro forse* (chè qui non si discute quale debba preferirsi), tutti i soccorsi ricevuti antecedentemente da Virgilio, che ricordarne un solo (1) ? E che significa egli quel dire che « non ad

(1) Il prof. Antelmo Severini, mosso da una ragione che gli fa onore a difendere l' E. dalle mie censure, mi rimprovera di aver preso l' *altra volta* di Dante per *altre volte*, perchè io dico « essere più secondo la ragion comune... che Dante ricordasse con una

alto luogo il maestro conobbe, che il suo Alunno versava in gran pericolo, sì veramente nel *basso Inferno* (pag. XXVIII), » dacchè la lezione *Ad alto* null'altro suoni, che, nei luoghi superiori a quello, dove allora si trovava il Poeta, e che perciò sia affatto inopportuno l'opporre il *basso* all'*alto Inferno?* Oltre di che, secondo la mente dell'Editore, ne verrebbe un'altra incongruenza, e cioè che Virgilio solamente a quel luogo si fosse accorto che il suo Alunno abbisognava d'aiuto; quasi che negli altri lo avesse senza volerlo o saperlo aiutato. Nè tiene per nulla contro ad una delle lezioni accettate da parecchi nel passo controverso, l'osservazione « che non era il caso di accoppiare *forte* ad *avvinse*, quando tal verbo di per sè solo basta a dinotare l'efficacia della mano soccorritrice: » perchè anzi quell'avverbio viene opportunissimo (trattandosi di tal cavalcatura e di tal viaggio), a rafforzare il senso di *avvincere*, sì come rafforzasi nel comune parlare con lo stesso avverbio il verbo *stringere* quando vogliasi esprimere maggiore intensità di azione. Ma il Poeta stesso con altri verbi, che pur denotano

frase comprensiva, sia pure *ad alto,* o *ad alto forte* o *ad altro forse,* tutti i soccorsi ricevuti antecedentemente da Virgilio, che ricordarne un solo. » Ma se l'egregio Professore mi avesse letto con animo più tranquillo, avrebbe sicuramente veduto che la frase comprensiva era appunto una di quelle sovraccitate (*Ad alto,* ec.) e che sola si contrappone alla specialissima e determinatissima *All'alte fosse* del signor Giuliani. Io mutare l'*altra volta* in *altre volte?* io far correzioni cervellotiche al testo dantesco?

Io non Enea, io non Paolo sono;

e queste grazie soprannaturali nè le invoco nè le invidio. Del rimanente l'*altra volta* accenna qui, come altrove, indeterminatamente a tempo passato, e vale Nel passato, In altro tempo, senza specificare il quando. E se vuole qualche esempio, posto che ne abbia di bisogno, si contenti di questo: (Bocc. *Fiamm.,* 1, 51). *Tu niun'ora trapassi senza sospiri, la quale* ALTRA VOLTA *lieta e senza alcuna malinconia* SEMPRE VEDER SOLEVA. Il Severini soggiunge: « Sosterrebbe forse il nostro Critico, che *altra volta* qui ha il valore di « *autrefois?* Vorrei vedere anche questa. Ma tutto può darsi. » Mi dispiace di fargliela vedere: ma io senza un timore al mondo affermo che l'antichissimo *autrefois* gli corrisponde nel senso; e se non ci vuol credere, consulti i dizionari comuni e storici della lingua francese. Dall'altra parte io non ci ho colpa: le lingue non le ho fatte io.

di per sè soli l'efficacia dell'atto, non ha usato quel medesimo avverbio? Basta ricorrere con la memoria la Commedia, e avremo il *forte gridare* (Inf. xix e altrove), il *forte spingare le piote* (ivi), il *forte scuotere* (xxxi), e molti altri. E quand'anche potesse mai avere qualche fondamento l'osservazione dell'Editore contro a quella frase, prima di sfatar la lezione, non dovevasi tacere che altri codici hanno *cinse*.

Per tali considerazioni a me pare che la nuova variante sia inaccettabile, e cada con essa tutto quel sopposto che l'Editore fa circa al come poterono nei codici entrare le lezioni che egli impugna, supposto, che, prescindendo anche dalle cose dette, non potrebbe esser menato buono da chiunque abbia tanto o quanto conoscenza dei testi a penna e delle trasformazioni foniche ed ortografiche della lingua; perchè se il popolo e i codici, e le stampe, aggiungo io, mutano talora il doppio *ll* in *d*, nè il popolo, nè i codici, nè le stampe muterebbero mai, se non per un singolare spropositaccio, *Ad alto* in *All' alte*, come mutano *Edera* in *Ellera* e qualcun'altra parola.

Rimarrebbe ora a vedere per qual mai ragione l'Editore sia stato condotto ad escogitare quella sua variante: ed io, pensatoci bene, non ne ho trovata altra, che una fortuita somiglianza di suono tra le alte fosse *Che vallan quella terra sconsolata* del canto viii, dove appunto il Poeta ebbe per la nona volta bisogno del soccorso di Virgilio, e l'*Ad alto forte*, o l'*Ad alto, forte*, o l'*Ad altro forte* o *forse* delle note lezioni, e che questa materialità di suoni egli abbia cercato di condire con la *Ragione e con l'Arte dell' Autore*, per introdurre poi nel testo, in nome dell'una e dell'altra, una variante che lo guasta. Questa medesima ragione sarà anche più manifesta nella variante seconda, che cade nel v. 14 del Canto xxiii.

Qui davvero non c'è discordia nè di codici nè di stampe: tutti leggono a un modo, e a nessun editore della Commedia è, ch'io sappia, venuto in capo di leggere diversamente. Ma il dotto Professore ha letto, al solito, nell' *ottimo dei codici del maestro sovrano*, in luogo di *schierniti*, *ghermiti*. Ha perciò la gloria, se gloria è in questo caso, del *primus ego*, Udiamolo:

« Io pensava così: Questi per noi

Sono scherniti, e con danno e con *beffa*
Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.

V. 13-15.

« Pur che si voglia ripensare un po' attentamente, e si vedrà che la lezione *Sono scherniti .... con beffa* mal può sostenersi, essendo in *scherniti* già compresa l'idea di *beffa*. Sopra che domando io: Per quale cagione vennero ingannati dal barattiere Ciampolo, e poi azzuffaronsi i due demonj, Alichino e Calcabrina? Non per altro, se non perchè i due Viatori indugiarono di troppo a discorrere con lo scaltro Navarrese, talmente che gli diedero campo ad usare della sua gran malizia per gittarsi sotto la bollente pece, sottraendosi così al perverso disegno, onde que' maledetti smaniavano di arroncigliarlo. Laonde Calcabrina, irato d'una cotal *buffa*, di volo tenne dietro ad Alichino per azzuffarsi con lui, che fu cagione *del difetto*, che cioè Ciampolo fosse mancato ai loro artigli. Per altro importa or di ben attendere alle parole del Poeta, il quale ne conta che Calcabrina

« ... volse gli artigli al suo compagno,
E *fu* con lui sovra il fosso *ghermito*.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad *artigliar* ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo *sghermitor* subito fue:
Ma però di levarsi era nïente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.

Inf., XXII, 137-144.

« Di questa *beffa*, non senza *danno*, rimase dolente Barbariccia *con gli altri suoi*, tanto che provvide tosto di mandarne qualcuno, che que' tristi Ghermitori traesse fuori del *bollente stagno*, ov' erano caduti, tenendosi tuttavia *ghermiti* l'un coll'altro. Ma il *caldo* bastò a subito *sghermirneli*. Ed ecco che, giusta il fatto assai particolareggiato, vuolsi leggere, non *Sono scherniti*, sì veramente *Sonsi ghermiti*, ovvero *Sono ghermiti*, giacchè gli antichi nostri scrittori omettono sovente gli affissi e simili particelle. Se non che il Poeta, che alcuna volta pur gli ebbe tralasciati, suole usarli, avendo sinanco scritto *èssi* per *si è*, e *fùsi* per *si fu*; e però m'accerto ch' egli qui scrivesse *Sonsi ghermiti*.

« Questo dovette mal avvisarsi da chi congiunge la *s* al

vocabolo *ghermiti*, e poi il frantese e trasmutò in *scherniti*. Su che mi rimetto a quanto di meglio i moderni decifratori di Codici saprebbero indicarci; essendo però certo, che la verità del caso descritto e le proprie parole ne astringono a leggere al modo or raffermato. Ed in effetto l'un coll'altro di que' *crudeli* Demonj *fu* sovra il fosso *ghermito*, ma ben tosto, di *ghermiti* che erano, vennero *sghermiti* o *disgiunti* dal forte bollore della pece: *Lo caldo* sghermitor *subito fue.* »

Se queste cose non fossero scritte e stampate, parrebbero impossibili. Impossibile che un uomo valente, qual è il Giuliani, legga nel testo volgato *sono scherniti .... con beffa*, quando invece vi si legge *Sono scherniti, e con danno e con beffa Sì fatta, che ecc.*, discorso, come ognun vede, assai diverso, e di cui ognuno quasi si vergognerebbe a provare la diversità. Impossibile che il *questi*, che, e per la ragione del discorso e per le cose che vengono appresso, accenna a tutt'e undici i demonj, possa unirsi con *ghermiti*, che espime un fatto particolare a due soli di essi, Alichino e Calcabrina. Impossibile che Dante usasse mai *sono ghermiti*, per *sonsi ghermiti;* dacchè se le particelle pronominali si tacciono non di rado dagli antichi con alcun verbo neutro passivo, non mai si tacciono con un reciproco, come è *Ghermirsi*, sotto pena di non farsi intendere. Impossibile, se non per celia, tutto il discorso che l'Editore fa sul *ghermiti* e *sghermiti* per effetto del *caldo sghermitore*, a fine di dedurne la ragione del materiale scambio delle voci nei codici, e della comparsa di *scherniti* nella comunissima ed unica lezione. E nonostante il dotto Editore, dopo averci dato siffatto saggio di critica sul testo Dantesco, conchiude con le parole: « Dante al presente concorre pronto a rivendicar la sua parola e il suo Codice contro qualsiasi autorità degli altri Codici scritti o stampati ! !

II.

Varianti al testo della seconda Cantica.

Ero sul continuare questo esame, quando mi venne letto nella *Nazione* dei 27 del mese scorso uno scritto nel quale si levava a cielo l'Autore di tali varianti. È vero che le lodi erano scompagnate da qualunque prova: nulladimeno non

mi seppi difendere da una specie di turbamento, e dal dimandare a me stesso: Sarei io forse un imbecille, oppure...? Ma, andato in fondo, e veduto che lo scritto era firmato da un O maiuscolo, mi rimisi dal turbamento, ripresi animo e continuai tranquillamente il mio esame.

Abbiamo già veduto la ragionevolezza delle due varianti alla prima Cantica: esaminiamo ora il valore delle quattro alla seconda. Il luogo del Purgatorio (Cant. IV, v. 10-12) racconciato dal Giuliani, si legge così nella comune lezione:

Ch' altra potenza è quella che l' ascolta
Ed altra è quella che ha l'anima intera;
Questa è sempre legata e quella è sciolta.

In questa terzina cadono, per dirlo alla pedantesca, due *concieri*. Col primo si corregge il *che l' ascolta* in *ch' ell' ascolta*, col secondo si muta luogo nel terzo verso al *questa* e al *quella*, mettendo l' uno nel posto dell' altro, e l'altro nel posto dell' uno. Ben dice però l' Editore che « havvi un po' di confusione... nelle chiose, » e molto saviamente accerta il senso dei primi due versi; dacchè i più degli antichi e moderni commentatori intendano erroneamente che la potenza *legata* sia quella che l' anima conserva libera, e la potenza *sciolta*, quella che intende al proprio obietto: onde la relazione del *questa* e del *quella* nel verso seguente secondo l' uso più comune e grammaticale, relazione che io giudico essere stata cagione di errore a quasi tutti i commentatori. Dove però il ch.° Editore mi sembra che non s' apponga, è nel mettere *ella* in luogo di *la*, e nello spiegar poi (almeno così m' è parso d' intendere) che l'*anima ascolti la potenza*, prestandovi l'attenzione, forse tirato dal verso:

Par che (*l'anima*) a nulla potenzia più intenda.

Ma se anche si dovesse scartare la interpretazione che tutti quanti i Commentatori danno a quella maniera *che l'ascolta*, vale a dire, che intende alla cosa udita o veduta, e si dovesse il *la* prender per *ella* (come è il proprio di nostra lingua fino da antico) od anche in esso convertirlo, io non vedrei alcuna buona ragione per accogliere il senso nuovo che gli dà il Giuliani, ma prenderei il *che* per compimento istrumentale *(con che)*, facendo soggetto *la* o *ella* cioè l'anima, di modo che ne venisse il discorso: Chè altra è la potenza con la quale l'anima intende a un obietto, ed altra è quella che con-

serva libera. Per altro questa interpretazione, come affatto nuova, io la do con molto riserbo.

Il secondo *conciero* consiste, come dissi, nel mutar di luogo il *questa* e il *quella;* dacchè, inteso a quel modo, e assai bene, secondo me, tutto il passo, è sembrato all'Editore che la relazione di quei due dimostrativi fosse, come sono posti nel verso, sbagliata; e che perciò si dovesse correggere. Ma il dotto uomo sa meglio di me come alcuna volta tale relazione si capovolga negli scrittori; di che ci fornisce un esempio lo stesso Poeta al v. 54 del Canto XXV di questa Cantica, luogo accennato pure, ma non riferito, dall'Editore, e che avrebbe dovuto, insieme con un'altra avvertenza che farò di poi, ritenerlo dal rimutare la lezione comune, cambiando posto nel verso a' due dimostrativi.

Anima fatta la virtude attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva;

ove è chiaro che il *questa* riferisce il termine più lontano, *anima; quella* il termine più vicino, *pianta.* Perchè adunque il dotto Editore non ha fatto anche qui lo stesso conciero? E questo modo di referenza del *questo* e del *quello* è cosa forse nuova o particolare al nostro Poeta? No, perchè anche i Latini allo stesso modo comunemente adoperavano l'*hic* e l'*ille.* Veggansi, tra gli altri, i seguenti esempj. Properzio (ELEG. 3, 12, 17): *Qualis et Eurotæ Pollux et Castor arenis: Hic victor pugnis, ille futurus equis;* dove, per chi sa un po' di greca mitologia, l'*hic* si riferisce a *Pollux,* l'*ille* a *Castor.* Cicerone *(Pr. Rosc. Com. 2) Quid est, quod negligenter scribamus adversaria? quid est, quod diligenter conficiamus tabulas? quia hæc* (int. *adversaria,* termine più lontano) *delentur statim, illæ* (int. *tabulæ,* termine più vicino) *servantur sancte.* E se il ch.° Editore ne vuole molti di più, non deve far altro che ricorrere al Forcellini sotto la voce HIC, e ve ne troverà non meno di tredici, tutta fior di roba (1). Questa ragione di fatto avrebbe dovuto consigliar l'Editore a non toccare nem-

(1) Chi volesse addurre una ragione di questo uso, si potrebbe dire che il *Questo* e il *Quello,* l'*Hic* e l'*Ille,* perdono alquanto della lor forza dimostrativa, ed equivalgono a *l'uno* e *l'altro,* all'*alter... alter.*

men qui il testo comune: un' altra ragione poi glielo avrebbe dovuto comandare, e questa è una ragione che procede dall'orecchio; perchè mentre nella comune lezione il terzo *quella*, per esser tramezzato da *questa,* fa che l'orecchio non avverta alcun suono ingrato, la terzina raffazonata, com'è, dall'Editore, addiviene ingratissima per i tre *quella,* rinforzati anche da *ella,* che si succedono senza alcuna interruzione:

Ch'altra potenza è *quella* che *ell'* ascolta,
Ed altra è *quella* che ha l'anima intera;
Quella ec.

Che ne dice di questa musica l'orecchio del lettore? Ecco come si conciano i poeti. Andiamo avanti.

Delle due varianti che seguitano (l'una delle quali al Canto XXII, v. 29, l'altra al Canto XXV, v. 32), la prima ha del saccente, la seconda dell'ingegnoso.

Stazio rispondendo a una dimanda fattagli da Virgilio, come cioè l'*avarizia potesse trovar luogo nel suo seno,* gli dice, tra le altre:

Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

L'Editore impunta in quel *dubitare,* e dalla forma della dimanda di Virgilio, e dal luogo dove aveva incontrato l'anima di Stazio (era il balzo in cui si purga il peccato d'avarizia) conclude che egli, non *dubitò* ma *giudicò,* che il Cantore della Tebaide fosse stato offeso di quel vizio. Poi dà una corsettina per i primi campi della logica ragionando del dubbio e del giudizio, e finalmente emenda il testo, ponendo il verbo *giudicare* in luogo di *dubitare.* Io per altro credo di dover chiamare questa correzione una saccenteria, 1.° perchè se il Poeta avesse veramente adoperato quel verbo, qualcuno dei tanti mai codici che si hanno della Commedia ne farebbe fede; 2.° perchè il verbo *Dubitare* riceve anche un significato opinativo, quando il subietto della opinione è cosa men buona; 3.° perchè fa ottimo riscontro col verbo *Credere* usato nella terzina seguente:

La tua dimanda tuo *creder* m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.

E finalmente perchè l'uso di tali maniere attenuative risponde

meglio alla dolce cortesia del colloquio tra i due Poeti latini. Non v'era dunque una ragione al mondo di cacciare anche qui le mani nel testo dantesco.

L' altra variante è, tutto al più, ingegnosa. Dante aveva dimandato:

. . . . . come si può far magro
Laddove l'uopo di nutrir non tocca?

ossia, come possono divenir magre le ombre dei morti le quali non hanno bisogno di nutrirsi? Il primo verso della risposta di Stazio si legge diversamente nei testi più volgati, così:

Se la veduta eterna gli dispiego, (o *dislego)*
Se la vendetta eterna gli dislego (o *dispiego)*

Nessuna di queste lezioni soddisfa l' Editore; e andando qui, più che altrove, a ritroso della critica, la qual vuole che prima di cacciare dal testo una lezione, si provi che ella è assurda, « non si ferma (sono sue parole) a combattere « la lezione comune *veduta eterna*, perchè questa non s' av- « vera nè ha luogo in Purgatorio, dove tutto è nel tempo e « a tempo. Nè tanto meno la *vendetta eterna gli dispiego* « (continua egli) torna al proposito, trattandosi di manifestare « come possa altri divenir *magro là dove l'uopo di nutrir non* « *tocca.*» Ma questo, a dir vero, non è un confutare; è piuttosto un girar largo per evitare lo scoglio. Vediamo adunque noi se le volgate lezioni siano assurde. — *Se la veduta eterna gli dispiego* può significare: Se io gli apro innanzi agli occhi l'ordine e la disposizione maravigliosa dell' eterno Fattore; oppure: Se gli dichiaro il maraviglioso fenomeno dei luoghi eterni, vale a dire come le ombre de' morti possano smagrire, non avendo bisogno di cibo. — Quale assurdità è in questi sensi? nessuna. Forse che le parole del testo li escludono? no certamente. Ma l' Editore obietta contro la *veduta eterna* « che questa non si avvera nè ha luogo in Purga- « torio, dove tutto è nel tempo e a tempo. » Dal che si par manifesto che la *veduta eterna* e' l' attribuisce alle anime purganti, con senso, per quel che io ne so, affatto nuovo. E con tal senso la lezione sarebbe veramente assurda. Uno dei piccoli artifizi dell' Editore contro la lezione comune, a cui vuol sostituire la propria, è o di darle un senso impossibile, ovvero di alterarla nei termini per conchiudere alla medesima im-

possibilità. Del primo modo avemmo già un esempio nel senso dato *Ad alto* (vedi indietro); ora ne abbiamo un altro: del secondo avremo un esempio tra non molto. — *Se la vendetta eterna gli dispiego* riceve un senso molto naturale: Se io gli dichiaro il modo onde l'eterna giustizia punisce queste anime. — Ma l'Editore risponde: « Tanto meno torna al proposito, trattan-« dosi di manifestare il come possa altri divenir *magro Là* « *dove l'uopo di nutrir non tocca.* » Non torna al proposito? O di che dunque l'Alighieri aveva dimandato Virgilio? E se Stazio, prendendo occasione da questa dimanda, si distende a parlare della generazione del corpo umano, e dell'anima in esso infusa, e del suo modo di esistere dopo la morte, ne viene forse che il principio delle sue parole non torni al proposito? — Come adunque l'Editore racconcia il testo di Dante? Col sostituire a *veduta eterna* o a *vendetta eterna, veduta interna,* da prima facendo ponte di *eeterna* che si legge in alcun codice, e di *etterna* che si legge in alcun altro, al suo *interna,* quasi che la doppia *ee* non sia in conseguenza del dittongo *æ* che ha nel latino, e il raddoppiamento del *t* non proceda dalla medesima cagione, e sia nel nostro volgare un frequente rafforzamento della consonante; poi richiamando questo o quel luogo della *Commedia* e del *Convito,* ed anche un passo di Boezio, dove si parla dell'*intimi lucem visus;* luoghi tutti che saranno buoni in sè medesimi, e che sarebbero anche ottimi per la lezione dell'Editore, se questa avesse l'appoggio di qualche codice. « Ma questo appoggio (risponde egli al Tom-« masèo che affacciò la stessa difficoltà) le viene *senza fallo* « dal Codice de'Codici, che è la Ragione e la Scienza di Dante. » *Senza fallo!* Questo è parlar con sicurezza,

E chi non ci vuol credere, suo danno.

La variante che segue è alla terzina del Canto XXX, v. 13-15. Due ne sono le lezioni volgate: l'una dice:

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando.

l'altra:

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Trascuro la lezione della Nidobeatina, che ha

3

La rivestita voce allevïando.

L'Editore non è contento nè dell' una nè dell' altra, perchè « nessuna, dic'egli, ci rende intiero il concetto del Poeta. » E così prendendo dalla prima lezione l'*alleluiando*, dalla seconda la *carne*, mette insieme una terza lezione, ch'io chiamerò d'ordine composito, e che dice:

La rivestita carne alleluiando.

Chiunque ha una leggera notizia delle questioni sul testo dantesco, sa quanto battagliare di commentatori si sia fatto in quel verso, e come ciascuno voglia la ragione tutta quanta per sè. Nè io entrerò di certo tra le file de' combattenti, perchè, lo ripeto anche un' altra volta, non è mio proposito discutere le varie lezioni; ma solo mostrare che le varianti del nostro Editore non migliorano per nulla il testo, anzi non di rado lo sciupano, o riescono almeno a crescere la confusione. Egli ha detto poc' anzi che delle due lezioni comuni nessuna ci rende intiero il concetto del Poeta. Perchè mai, dimando io? — Perchè, risponde l' Editore, « quivi non si vuol « dinotare che i Beati, nel *risorgere* dal sepolcro, riavranno « più *lieve* la propria *carne* o la *voce* almeno, nè che allora « spiegheranno la *voce, rivestita* (sic) de' naturali *suoi organi* « in *canti di lode a Dio.* Bensì ci riduce il pensiero ai *canti* « *siffatti,* in cui quelle anime sante proromperanno al *primo* « *rivestirsi della propria carne,* ad accrescimento di gloria. » *(Discorso,* p. XL-L). In tali parole adunque è, secondo l'E., la condanna delle due comuni lezioni. — *Quivi non si vuol dinotare che i Beati, nel risorgere dal sepolcro, riavranno più lieve la propria carne.* Ed io non dico che il Poeta voglia fare direttamente questa dimostrazione: ma poichè tutto è coerenza nel suo stile, affermo che la *Rivestita carne allevïando* compie e dà ragione del *Surgeran* PRESTI *ognun di sua caverna;* onde si fa vedere la pronta agilità di quei corpi nel loro risorgere, i quali, secondo i Padri della Chiesa, saranno gloriosi e sottili per effetto della spirituale potenza. Come dunque può asserire l'E. che questa lezione non ci rende intiero il concetto del Poeta? — *Nè che allora spiegheranno la voce rivestita de' naturali suoi organi, in canti di lode a Dio.* Il Poeta, secondo l'E., non vuol dimostrare nè che i Beati riavranno più lieve la propria carne, nè che allora spiegheranno la voce rivestita de' propri organi in canti

di lode a Dio; ma *proromperanno in canti siffatti al primo rivestirsi della propria carne, ad accrescimento di gloria.* In una parola, *alleluieranno la propria carne.* Questo, secondo lui, rende intiero il concetto del Poeta. *La rivestita voce alleluiando* non ha dunque senso, come non parlerebbe con senso chi dicesse a quel luogo che i Beati con la voce, di cui avranno rivestito gli organi (non con la *voce rivestita degli organi,* come traduce l' E.), canteranno inni di gloria a Dio, e facesse, come vuole con molta ragione il Tommasèo, di quel verso una proposizione assoluta, prendendo per soggetto e non per oggetto la *voce,* con che si verrebbe a togliere quella troppo ardita e anzi che no cruda maniera *alleluiare la voce.* Fin qui ho riferito della critica del Giuliani a questo luogo la parte negativa. Sentiamo ora la positiva. « A raccertarsi di ciò (che « si debba leggere com' egli vuole), fa duopo comprendere di- « stintamente la similitudine allegata. La quale, ove ben si « riguardi, deve corrispondere alla *festa* ed al *canto,* che spie- « gano gli Angeli, sollevandosi dal benedetto carro per acco- « gliere l'aspettata gloriosa donna, che sovr' esso deve appa- « rire. Quindi nell' addotta comparazione importa che vi si « accenni chi aveva da fare le accoglienze festose e chi ri- « ceverle. » Questo discorso, secondo il quale la similitudine ha da corrispondere alla *festa* ed al *canto,* potrebbe, se mai, valere contro la lezione *La rivestita carne alleviando. Canti di lode a Dio* si fanno o con la voce rivestita, o per la carne rivestita, come vuole l' Editore. Non si capisce poi che significhi quell' *importa all' addotta comparazione che vi si accenni chi aveva da fare le accoglienze festose e chi riceverle.* Le accoglienze festose s' intende chi le fa: rimane a sapersi chi le riceve. Si vuol forse intendere la *carne,* destinata nell' intenzion del Poeta ad accennar Beatrice nella seconda parte della similitudine? Ma questo sarebbe, a dire il meno possibile, puerile. — Tutto quello che aggiunge l' E. a confermare per vera la sua lezione, non mi sembra che abbia altro significato che di un dotto allungamento del discorso, e quindi volentieri me ne passo.

III.

Varianti al testo della terza Cantica.

Le varianti introdotte dall' Editore nel testo della terza Cantica sono molte di più « dacchè, scrive egli, questa ebbe « sempre assai meno studiosi. » Per tal modo si è offerta alla sua Critica maggior materia e migliore occasione di far le sue prove. Sono infatti tredici i luoghi del *Paradiso,* nei quali il valente Professore *ha riforbito il preziosissimo e incommutabile (?) testo della Divina Commedia.* Seguitiamolo adunque con passo un po' più affrettato in alcuni di questi luoghi, fermandoci alquanto in alcuni altri.

Il v. 69 del Canto II:

> Più e men distribuita, ed altrettanto

e'lo muta in

> Più *o* men distribuita, *od* altrettanto;

perchè, secondo lui, « la congiunzione *e* ha pigliato luogo « della disgiuntiva *o,* che *sicuramente* vuolsi ivi riporre, chi « attenda alla forma scolastica di tutto il ragionamento indi « conchiuso. » Ma prima di riporre nel testo la *o* in luogo della *e,* si è mai dimandato l'E. se per caso qui non si tratti di una triplice formale distinzione, come in quel dell'Inferno (C. VI, v. 101-103), da lui addotto a sostegno della sua correzione:

> . . . . Maestro, essi tormenti
> Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
> O fien minori, o saran sì cocenti?

(dove sicuramente la *e* non potrebbe prendere il posto della *o);* ma sì di una proporzione fra la virtù influente delle stelle sugli animi umani con la maggiore e minore densità o rarità della sostanza loro costitutiva; e che perciò la particella *e* compia benissimo il proprio ufficio, secondo il ragionamento del Poeta?

Per contrario, nel v. 64 del Canto III,

> Per più vedere o per più farvi amici

muta la *o* in *e,* dicendo la lezione « palesemente falsa; « perchè disgiunge nell' essenza della beatitudine *la visione* « dall' *amore* di Dio, che sono atti di necessità congiunti. » E

qui al solito un lungo e dotto discorso. Ma prima di essere « astretto ad allogare nel testo in conformità al vero »

Per più vedere *e* per più farvi amici,

si è mai dimandato l' E. se per caso la *o* avesse in questo luogo un valore, non disgiuntivo ma dichiarativo, identificando, anche meglio che non farebbe il suo *e*, la *visione* con l'*amore* di Dio? Sono in vero piccole dimande, ma che a lui avrebbero risparmiato una fatica, al testo due correzioni.

Nei vv. 28-29 del Canto IV:

Moisè, Samuello, e quel Giovanni
Qual prender vuogli ec.

sostituisce a *quel Giovanni, i due* Giovanni, perchè « *quel* « *Giovanni* non può star da sè, e neppure ben si collega con « *qual prender vuogli,* ove già non vi si sottintenda *de' due* « onde si riesca a determinare la scelta. » Ma l' accorto Editore non ha punto considerato che se il Poeta avesse detto *i due Giovanni,* li avrebbe già ambedue nominati; onde il *qual prender vuogli* sarebbe stato affatto superfluo? Perchè bisogna capir bene il senso del discorso poetico. Dante non intende di fare una scelta tra il Battista e l' Evangelista, di modo che l' un dei due venga ad essere escluso; poichè sì l' uno come l' altro abitano nello stesso cielo: ma abbracciandoli ambedue nel pensiero, accenna col discorso mediante il dimostrativo *quello,* usato per modo di prolepsi o anticipazione che voglia dirsi, ad un solo, intendendo anche dell' altro. Singolare è poi il nostro E. in certi ravvicinamenti, di cui si serve come di puntello alle sue correzioni. Qui, per esempio, ricorda la terzina del Parad. C. XI:

Dell' un dirò, perocchè d' *ambedue*
Si dice l' un pregiando, *qual ch' uom prenda,*
Perchè ec.

luogo, che, secondo l'E. « ci obbliga ad accogliere la correzione « su ragionata » cioè *i due Giovanni,* in forza di quell'*ambedue,* e della stessa clausola *qual ch' uom prenda.* Io poi confesso francamente che questa mi par polvere negli occhi. Procedendo in questo modo, invece di Dante spiegato con Dante, c'è da fare, che Dio ci liberi, Dante avviluppato con Dante. Quanto poi alla ragione di grafía « che nei vecchi « manoscritti, per la varia e talora imperfetta forma dei « caratteri, lo scambio delle consonanti *g e q* col *d* occorreva

« pronto e frequentemente » ne fo giudici coloro che nei manoscritti sanno distinguere gli *spropositi* dagli *scambi* che occorrono pronti, per usare un' eleganza dell'E., e frequentemente.

Degna di esser raccomandata mi sembra la variante al Canto IX, ove al *di sè* del v. 75 si sostituisce *di me* con senso equivalente al possessivo *mio*, sì perchè il discorso del Poeta corre più spedito, sì perchè l'adiettivo *fuia*, meglio che da *fur*, lo crederei disceso da *fuscus*, oscuro; e finalmente perchè la variante *di me* ha un qualche appoggio in una nota marginale del Codice di Santa Croce.

Non mi pare poi da dovermi fermare sulla correzione al v. 59 del Canto XIII, dove l'adiettivo *specchiato*, che nella Volgata è dato a *raggiare* sostantivamente preso, è corretto in *specchiata*, riferendolo a *luce;* perchè, o si legga nell' un modo o nell' altro, il senso non cambia di un ette, e ci vuole una grande smania di varianti per iscartare la lezione comune, e una grande ambizione di dottrina per farvi sopra il ragionamento che vi ha fatto l'E.

E neanche spenderò molte parole nella variante *gonne contigiate* sostituita a *donne contigiate*, del v. 101 Canto XV, sia perchè il Giuliani non è nè il primo nè il solo a cui sia venuta in mente, nè è il primo nè il solo (checchè egli lasci intendere) che ne abbia pensata la ragione. Certo la coerenza nella forma del dire ne acquisterebbe; chè parlandosi di *catenella*, di *corona* e di *cintura*, parrebbe a chi cerca la più scrupolosa esattezza di elocuzione, si dovesse parlare di *gonne* e non di *donne*. Ma l'Editore, se non è stato il primo a pensare questa variante e la sua ragione, è stato il primo a introdurla nel testo; perchè egli ha avuto, a quanto pare, il mandato dal Poeta di *riforbire il preziosissimo e incommutabile (?) testo della Divina Commedia.* Altri editori soggiungono in nota la variante, pure desiderando l'autorità di qualche codice; il Giuliani corregge addirittura.

La variante al v. 127 Canto XVI dà gratuitamente al testo nientemeno che un error di Grammatica. E valga il vero. La lezione comune a quel luogo dice:

> Ciascun che della bella insegna porta
> Del gran Barone ec.

alludendo alle famiglie dei Pulci, Nerli, Gangalandi, Gian-

donati, Della Bella e Alepri, le quali portavano modificata, o inquartavano nell'arme loro, quella del Barone Ugo, ossia *portavano della bella insegna*. Sentiamo ora che cosa dice l'Editore: « Questa lezione, ancorchè accreditata comune-« mente, mal può sostenersi. Ed invero il *portare della bella* « *insegna* significherebbe che le famiglie indi contrassegnate « ritenevano *alcun che*, una *parte*, vo'dire, de'fregi dell'arme « gentilizia del gran Barone Ugo, venuto e morto in Toscana « vicario d'Ottone III imperatore. Ma effettivamente la por-« tavano *intiera*. » Contro la quale osservazione, che più sotto proverò istoricamente falsa, basti ora il notare che il *della* non indica qui partizione, ma partecipazione: non ne pigliavano un pezzo per uno, ma vi partecipavano. Il Tommasèo a questo luogo annota: « Dice *porta della* insegna, non *la*, « perchè quelle case avevano all'arme propria quasi una « parte di quella insegna; la squartavano inquartandola. » Ma questa è una delle centomila argutezze, di cui tanto si compiaceva quel singolare ingegno. Il vero si è, che il Poeta disse *porta della bella insegna* a significare che l'arme del Barone Ugo era in quella di alcune famiglie (Pulci, Della Bella, Nerli e Gangalandi) modificata; essendochè le quattro doghe dell'impresa del Barone fossero ridotte a tre in quella dei Pulci, le quali furono circondate dal fregio in quella dei Della Bella (V. questo istesso Canto, v. 131), attraversate da una sbarra d'oro nell'arme dei Nerli; ed era inquartata, sempre con tre doghe, in quella dei Giandonati, dei Gangalandi e degli Alepri. (V. il Borghini, *Dell'Arme delle Famiglie Fiorentine* pag. 97-98). Se dunque avesse detto, come vuole il Giuliani, *porta la bella insegna,* avrebbe, qui davvero contro alla verità storica, fatto intendere che tutte quelle famiglie portavano la stessa stessissima insegna del Barone Ugo, vale a dire le quattro doghe, senza alcuna modificazione o inquartamento. Seguita l'E. « Se non che il Codice Gaetani « (meglio Caetani) ci schiude la via al vero, leggendo:

Qualunque de la bella insegna porta ec.

« onde possiamo acquistar certezza che tal verso siasi scritto « in differenti maniere, e come altri ai vocaboli *che la* potè « facile surrogare *de la (della)*, senza forse avvertire che per-« ciò, oltre all'offendere il particolare concetto, (??) si veniva a « disconoscere un fatto storico e pubblicamente additato (??)...

« Ben ciò ne convince a dovere scostarci dalla Volgata, e ri-
« porre nel Testo:

Qualunque che la bella insegna porta ec. »

Ed ecco regalato, come dicevo, al testo di Dante un errore di Grammatica. Ognuno infatti sa, fino agli scolaretti di prima ginnasiale, che il *Chiunque* e il *Qualunque* preso sostantivamente non ricevono dopo di sè alcun relativo, avendolo incluso in sè medesimi e portandolo come nel proprio seno. Nè esempi di scrittori si rinvengono contro a questa regola, nè Dante, che usa *Qualunque* in forza di sostantivo più e più volte, ha mai detto *Qualunque che*, ma sempre *Qualunque:*

Qualunque priva sè del vostro mondo *(Inf. 11)*
Qualunque trade in eterno è consunto (ivi)
Qualunque passa com' ei pesi pria (23)
E quello affoca qualunque s'intoppa (25)
Anciderammi qualunque m' apprende *(Purg. 14),*

ed altri che ricorrono nella Commedia, i quali certamente son noti all'E. *che la sa tutta quanta.* E dire che il *qualunque* del Codice Caetani ha *schiuso la via* a questo errore nel nuovo testo raffermato giusta la Ragione e l'Arte dell'Autore, quando invece gliel' avrebbe dovuta chiudere! Si vede proprio che l' Ottanta è un anno bisesto anche per la Grammatica.

La variante *si sementa,* sostituita al *si rammenta* del v. 110, Canto xviii, è ingegnosamente pensata, e con l' appoggio di solo un codice o antica stampa (appoggio ch' io giudico sempre necessario per quello che dirò sulla fine del presente scritto), sarebbe subito da accettarsi; perchè verrebbe tolta dal testo una grave difficoltà, e sarebbe reso agevole e piano un luogo molto intricato.

Ma la variante al v. 57 del Canto xix dovrebbe subito accettarsi senza autorità alcuna di codici o di antiche stampe perchè salverebbe il testo della Commedia da una assurdità anzi da una follía, se la lezione corretta dall' E. fosse, come parrebbe, l' unica lezione comune, e se i Commentatori avessero dato alla medesima il senso che egli le attribuisce. Perocchè dicendo la lezione riferita dal Giuliani:

. . . nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente

Tanto, che suo Principio non discerna
Molto di là, da quel ch'Egli è, parvente;

e, secondo l'E., significando che *la mente divina apparisce alla umana molto maggiore di quello che è*, si verrebbe con ciò a far dire al Poeta una bestemmia. Ora è per me certo che il nostro Critico, se avesse un po' frenato quel suo gran desiderio di arrecare per primo nuove varianti al testo dantesco, si sarebbe qui diversamente contenuto. Avrebbe detto, per esempio, al lettore: Badate, a questo luogo ci sono due lezioni che corrono, si può dire, parallele pei codici e per le stampe della Commedia; e l'una è quella che vi ho riferita, l'altra nell'ultimo verso dice così:

Molto di là da quel ch'Egli è parvente

o *gli è* od anco *l'è parvente*, che in fondo suona lo stesso. Mettiamo a confronto queste due lezioni egualmente comuni, e vediamo un po' qual sia la vera. Certo non ci vuol molta penetrazione per conoscere che la prima, sebbene abbia l'appoggio di codici e di testi autorevoli, fra cui quello stesso della Crusca, è sicuramente inammissibile, nonostante che i commentatori si adoperino di dare all'ultimo verso un significato che, almeno nella intenzion loro, salva il poeta da un'eresia, spiegando che la *mente umana vede molto differente* (molto di là) *da ciò che è la mente divina*; spiegazione stiracchiata e fallace, non comportando il *di là* questo senso. Al contrario la seconda lezione, che è antica, che ha l'appoggio di molti codici, e che oggi corre comunissima per le stampe, rende un significato verissimo, intendendo che la *mente umana conosce essere la mente divina molto maggiore delle sue apparenze*, come conosce esservi nell'alto mare un fondo, sebbene l'occhio del corpo non possa giungere fino ad esso. Ridotto il discorso critico a questi termini, il testo dantesco sarebbe stato grato all'E. di averlo finalmente liberato da una assurda lezione e da una falsa interpretazione. Ma l'egregio uomo vuol far di suo,

E va per vie non calpestate e solo.

Così egli dà per unica una delle due volgate lezioni, e dà la peggiore, a fine di poter dottrineggiare e mutare il *di là* in *di qua:* il che equivale, per me, ad una alterazione, o almanco a una dissimulazione.

Nel v. 30 del Canto XXIV, si muta *spera* in *sfera.* Il Poeta

aveva detto innanzi che le fulgide anime di S. Pietro, San Iacopo, S. Giovanni ec. alla preghiera di Beatrice

Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete,

ossia cominciarono a roteare quasi sfere su perni fissi. Ma non è a credere che ciascun'anima formasse di sè una spera, sì bene che ogni spera fosse formata da un numero di anime, e che a guisa delle ruote d'un orologio una girasse più rapida, un'altra meno rapida. Questo viene chiaramente dimostrato da ciò che segue; perchè il P. chiama *carole* quel roteare dei varii stuoli di anime (nè *carola,* che è ballo tondo, e non *piroletta,* certamente si fa in un solo), e da una di queste carole *uscì un fuoco,* l'anima splendentissima di San Pietro. Parrebbe adunque che la lezione comune

Da quella bella spera mi disleghe

non avesse bisogno di alcuna correzione, poichè la *carola,* da cui si partì il Principe degli Apostoli, nient'altro sia che una delle *spere* nell' addotta comparazione. Nè i commentatori l' intendono diversamente; e il Buti annota: « *mi disleghe* « cioè tu mi... sciogli e separi, *di quella santa* (legge *santa* « invece di *bella) spera,* ne la quale io era. » Ma l'E. ha visibilmente confuso l'anima raggiante con la spera, la quale immagine è dal Poeta adoperata a significare stuolo di fulgidi spiriti carolanti: e poichè nessuno può sciogliersi e uscire da sè stesso, così la mutazione di *spera* in *schiera.*

Che cosa poi dovrò dire e della variante al v. 119 del Canto XXV e del ragionamento che vi fa sopra l' E.? Dante affissando il suo sguardo nella fulgida fiamma di S. Giovanni Evangelista per vedere se, come già si suppose per qualche detto evangelico, fosse lassù anche col corpo, adopera la seguente similitudine:

Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non veggente diventa,

a significare che il suo occhio appena ivi affisatosi, ne rimase abbagliato. L'E., smanioso al solito di variare e correggere, all'*un poco* sostituisce *in poco,* tra breve; e fa questo ragionamento, di cui non voglio defraudare i miei pochi lettori. « Per « farne vie meglio intendere con immagine appropriata un tale « fatto, ci si reca il pensiero a colui, che guarda verso il

« *sole,* risplendente tuttora nella sua piena luce, e ivi *aguzza*
« e appunta l'occhio, essendo persuaso per voce altrui, se
« non da astronomiche notizie, che debba immantinente succe-
« dere l'eclissi: quindi, per voler vedere ciò che non poteva aver
« luogo sì in breve, non *vedente diventa* dal subito abbarba-
« glio. Dirittamente (! !) perciò s'inferisce che non sia a leg-
« gere *s' argomenta Di veder eclissar lo sole un poco:* dap-
« poichè *(si noti questo)* nell'atto di vedere il sole eclissarsi
« tanto quanto, all'improvvido e curioso riguardatore non viene
« ad esser offesa e impedita la vista a segno da restare *non*
« *veggente.* Bensì *tale diventa* al soverchio splendore della
« gran luce, quando vi guarda fiso, perchè s'avvisa che di lì
« a poco sia per avverarsi l'aspettato oscuramento. Ciò si adat-
« ta per l'appunto al fatto che Dante intese di chiarirne. La-
« onde nel verso su riferito *mal* vi fu intromesso l'avverbio
« *(meglio* modo avverbiale) *un poco,* mentrechè la verità del
« caso descritto ci *obbligava* a scrivere *in poco,* che val
« quanto *in poca ora* o *in breve.* » E in ultimo, quasi tutto
ciò non bastasse, « Dante, giovi il ridirlo, quivi non ci vuol
« ricordare l'atto di chi s'attenta di vedere eclissare *un poco,*
« il sole ma bensì l'atto arrischiato e incauto di chi *adocchia*
« o guarda fiso il sole, di cui *indi* a poco si aspetterebbe
« l'eclissi preveduta. » Dunque per farsi abbagliare dal sole,
bisognerà guardarlo soltanto quando ancora non è cominciata
la eclissi. Così ne accerta l'E. E se, ad esempio, il disco so-
lare sia cominciato appena a sbocconcellarsi, l'occhio nostro
potrà fissarlo senza riceverne tale offesa da non poter distin-
guere per alcuni momenti più nulla. Così pensa e autorevol-
mente afferma l'E., nonostante che la comunissima esperienza
gli dia contro, e perfino quella dei fanciulli, che per non
farsi abbarbagliare dal sole eclissantesi, si muniscono l'oc-
chio di un pezzo di bottiglia nera. Se dunque è vero che
anche il sole, allorchè incomincia ad eclissarsi abbarbaglia
tosto chi lo guarda a occhio nudo, per qual ragione il Poeta
non poteva scrivere *un poco* invece di *in poco,* e gli si dovrà
sicuramente correggere il testo secondo la volgata lezione? O
non si accorge l'Editore che avrebbe molto dello scemo chi
si mettesse a guardare nel sole prima che incominciasse
l'eclissi, della quale gli fa segno indubitabile l'incipiente
oscuramento del cielo? E l'*argomentarsi* di vedere eclissare

il sole non sembra a lui che rechi necessariamente il pensiero al fatto dell'eclissi attuale, e che per conseguenza si debba leggere con tutti i codici e con tutte le stampe *un poco* e non *in poco?* Che direbbe egli, poniam caso, di uno che dimandato che cosa fa alla finestra sbirciando nella strada, gli rispondesse: Mi studio di veder passare tra poco il Tal de' Tali? Direbbe che quell'uomo non parla nè opera con tutta la sanità della mente. Mutati i termini, nello stesso modo parlerebbe ed opererebbe l'*osservatore* dell'eclissi *futura,* secondo la nuova lezione.

Al luogo del C. XXVIII: v. 56

Udir conviemmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo

si muta *esemplare* in *esemplato* appresso un lungo ragionamento dottrinale. Ma anche qui il valent'uomo si è dimenticato di provare che l'*esemplo* della comune ed unica lezione non può mai ricevere il senso di Copia, Immagine, Cosa esemplata. Eppure questo e non altro significa nel presente luogo con uso avvalorato non solo da molti altri scrittori, ma dall'Alighieri stesso. Guardi un po' se questo passo del *Convito* (pag. 240 ed. Fraticelli) facesse al caso: « Nullo sensibile in « tutto 'l mondo è più degno di farsi ESEMPLO di Dio, che 'l « Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi « celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima con « luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre in- « telligibili ec. » Dunque? Dunque anche qui poteva essere risparmiata al testo di Dante una correzione.

Finalmente siamo all'ultima variante, una cosa da nulla, un *le* mutato in *li,* nel v. 108 del Canto XXIX, che dice:

E non *le* scusa non veder lor danno

int. le *pecorelle che non sanno,* ossia i semplici uditori di certi saltimbanchi da pulpito, le quali, secondo il Poeta, dovrebbero guardarsi dal vento della loro predicazione, nè sono fatte scusabili dalla ignoranza propria; con sentenza per me verissima, dacchè il danno che viene agli altri dai saltimbanchi di tutte le specie, in parte è dovuto alla inescusabile ignoranza e dabbenaggine di coloro che gli fanno cerchio. Ma l'E. va in tutt'altro sentimento, ed esclama: « Cosa incredibile, ma « vera, è, che siasi tenuta costantemente per legittima questa « lezione, sì del tutto contraria a quanto l'anima sdegnosa del

« Poeta volle mostrare. » E così, dopo molte parole, muta il *le* in *li*, riferendolo ai *Predicanti*, già diviso dal luogo presente per dodici versi. Ma la semplice lettura della terzina:

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno,

suggerisce subito, per la ragione logica e grammaticale, di ritenere la lezione comune.

Tali sono le varianti che l'Editore ha introdotto nel testo della Commedia. Egli dice conchiudendo il suo discorso, « essersegli ora avvivata per sentimento la certezza delle *ve-* « *rità* sin qui ragionate e definite. Che se fui ardito (con- « tinua) di mettere mano in un'Opera, che non sarà mai ri- « spettata abbastanza, non me ne darà biasimo chiunque pensi « alle necessarie deduzioni, cui mi trasse la rigida scienza e « l'Arte del solenne Maestro (DISCORSO pag. XCIX).

Ora, o io m'inganno, ho dimostrato in questo esame quali siano tali deduzioni. Delle diciannove varianti, frutto di esse deduzioni, alcune sono affatto inutili, taluna è ingegnosa, le più errate, tutte poi mancanti di qualunque sostegno di codici o di antiche stampe. Nè scusa l'E. quel suo affermare ad ogni passo che egli ha l'appoggio del Codice dei Codici; perchè questo Codice sta aperto, grazie a Dio, agli occhi di tutti, nè certamente potrebbe senza ingiuria supporsi che l'Editore, per quanto dotto ei sia, creda in cuor suo di essere il primo e il solo a sapervi leggere.

Oltre a ciò egli ha dato nella critica del testo dantesco un esempio pericoloso (1). E difatti, quando accusiamo una

(1) E pare che l'esempio abbia trovato subito imitatori. Il signor A. Borgognoni nel *Fanfulla della Domenica* N. 6, muta di suo capo il verso 37 del Canto V del Purgatorio:

Nè, sol calando, nuvole d'Agosto;

in

Nè solcar lampo nuvole d'Agosto:

e bisogna sentire con che sicurezza sostiene la nuova variante! Ma il bravo prof. Rizi nella *Perseveranza* del 27 Febbraio gli risponde per le rime.

delle scuole critiche straniere di rifare cervelloticamente i testi latini e greci, ella può risponderci, che essendo i più antichi codici lontani per tanti anni dai tempi dei Latini e per tanti secoli dai tempi dei Greci scrittori, non hanno per lei nè fede nè autorità alcuna. Ma nel testo della Commedia, di cui si conoscono tanti codici, alcuni dei quali appartenenti alla stessa prima metà del secolo decimoquarto, e così quasi sincroni, nessuno potrà mai introdurre variazione alcuna senza l'appoggio di alcuno di essi, o di alcuna delle primissime stampe che pur debbono corrispondere a qualche codice antico. E del non avere osservato questo punto essenzialissimo di critica dantesca io fo carico all'Editore, nè le sue Varianti avrei tolte in esame, se le avesse proposte o in margine o a piè di pagina o in appendice; poichè ognuno ha il diritto di dare un pubblico saggio del suo criterio, del suo gusto, del suo orecchio, della sua paleografia, ed anche della sua grammatica. Ma avendole inserite nel testo, sia pure con virgolette, nessuno potrà contendere a me o a chiunque altro il diritto di esaminarle e di pigliare contro ad esse la difesa della comune lezione. La qual difesa ho cercato di fare nel miglior modo che m'è stato possibile, e con l'animo unicamente ad essa rivolto.

Ed ora attendiamo il Comento.

NOTA

Nel fascicolo 11.mo della *Nuova Rivista Internazionale*, stampavo la seguente Nota: « Il ch. A. Severini (che del resto è una buona e brava persona) si è così impermalito di questo esame che tranquillamente vo facendo delle varianti *immaginate* (va bene così?) dal Prof. G. B. Giuliani al testo della Commedia, da fulminarmi contro in un periodico fiorentino una specie di scomunica maggiore, quasi io commettessi qualche orribile sacrilegio. Di certo il Prof. Severini si deve essere a un tratto dimenticato che siamo in tempi di *libero esame:* e se non si risparmia neppure il vero Vangelo secondo Marco o Giovanni, non veggo ragione perchè dovesse essere religiosamente rispettato il per me pseudo-vangelo secondo Giovanbattista Giu-

liani. Padrone egli di predicare di su' tetti e anche, se vuole, di su' comignoli la verità e la sapienza di queste varianti; ma padrone anch'io di pensarne e di scriverne tutto il contrario. E questo valga per lui e per tutti gli amici dell'Editore, a nome dei quali mi manda la sua scomunica. » Ora mi è grato l'aggiungere che questa cosa non ha minimamente alterato fra noi la buona amicizia che ci lega da molto tempo. Debbo inoltre dichiarare che avendo troppo tardi scoperto in quell'*O*, onde era firmato lo scritto della *Nazione* del 27 Gennaio, una egregia persona, cade subito ogni scherzo, quantunque io rimanga fermo nel non dare a quello scritto alcuna importanza critica, come puramente laudativo; e finalmente che mi sono risoluto a firmare col mio nome e cognome questo lavoro sulle *Varianti* del Prof. G. B. Giuliani, affinchè alcuno non supponga per avventura in me altri fini da quelli della difesa del testo dantesco, o creda che io, nascondendomi, dubitassi di averlo potuto e dovuto fare.

Estratto dai N.i 10, 11, 12 della *N. R. Interaz.*
del Gennajo, Febbrajo e Marzo 1880.